È oggi l'eroe e il simbolo della svolta ungherese
La sua figura esprime l'unità nazionale non solo per ciò che rappresentò nel '56 ma per una lunga azione che collegò alla libertà gli ideali del comunismo

Memorial Imre Nagy

Dal bolscevismo alla democrazia

MIKLOS MOLNAR *

Il 23 ottobre 1956, a tarda notte, un uomo solitario entrò, invitato, nella sede centrale del Pou. Imre Nagy. Egli stava per essere riammesso nel partito che lo aveva allontanato dalle sue file dopo l'esperienza a capo del governo riformista dal 1953-55, governo silurato dalla *cricca* di Rákosi. A quest'ora tarda, dopo la straordinaria manifestazione del giorno, a Budapest infuriava l'insurrezione armata e due divisioni blindate sovietiche in marcia si accingevano ad affrontarla. La situazione era drammatica. Il partito, ancora ieri in apparenza bastione inespugnabile del potere, era alle strette.

Nella sede del partito nel frattempo, in via dell'Accademia, Nagy saliva i gradini (del potere) alla velocità della luce. Semplice membro prima di mezzanotte, egli fu cooptato prima nei ranghi del Comitato centrale, poi dell'Ufficio politico per ricevere infine il mandato per la presidenza del Consiglio dei ministri. Una promozione lampo assai necessaria per i suoi mandatari, con in testa Ernö Gerö, che avevano perduto, nello spazio di una notte, ogni credibilità presso il popolo, ogni sostegno nei ranghi del partito fino nella polizia, le caserme, le scuole militari. Prima dell'arrivo dei carri russi solo la polizia politica Avh aveva opposto resistenza agli insorti. A parte questo corpo, più adatto agli interrogatori che alla lotta armata, non si era trovato nessuno, nel paese, per difendere il regime e il partito. È questa situazione che spiega l'ascesa al potere dell'uomo ancora ieri trattato con disprezzo dai dirigenti del partito. Lui solo aveva un ascendente sul paese in rivolta contro ciò che Jean-Paul Sartre aveva definito il dominio di «dieci anni di imbecillità e di terrore». È lui, Nagy, che la folla aveva acclamato qualche ora prima. E allo stesso tempo era, drammatico paradosso, la sola speranza del partito in rovina e della sua direzione vergognosamente discreditata.

Raramente nella storia un uomo si è trovato ad assolvere un compito così grande e così contraddittorio. È improbabile che durante queste ore e nei giorni seguenti, Nagy abbia pensato ad Amleto. Ma egli avrebbe potuto dire, con il principe di Danimarca di Shakespeare: «Il tempo è fuori misura, che maledetto dispetto che io debba essere nato per rimetterlo a posto» (Shakespeare, Amleto, I atto, scena V).

Perché per Nagy, 60 anni, entrato nel partito nei pressi del lago Baikal durante la guerra civile, il «tempo» era allora, a Budapest, uscito dai suoi cardini. Era come un mondo al contrario, come un fiume in piena che abbandona il suo letto. L'anonimo insorto e lo sconosciuto uomo della strada potevano essere, per quest'uomo di partito, tornato da Mosca, dei controrivoluzionari? La prima reazione spontanea del vecchio bolscevico fu: no. Dopo la drammatica notte, alle 8,45 del mattino, Nagy firma e un comunicato diffuso dalla radio annuncia la legge marziale. A mezzogiorno, è vero, Nagy già annuncia, questa volta personalmente al microfono, l'amnistia per coloro che deporranno le armi.

Fin dall'inizio infatti Nagy rifiutò la semplicistica idea di «ristabilire l'ordine» con il solo uso delle armi, ma cercò una soluzione politica della crisi. Egli restò nondimeno per quattro giorni «nel sistema» promettendo i suoi miglioramenti come concessioni elargite «dall'alto», cioè dal partito al potere. «Giusto o sbagliato», bene o male, era il suo partito.

Ed ecco che lo stesso uomo, due settimane dopo l'inizio del dramma, annuncia alla radio che l'esercito ungherese combatte contro l'esercito sovietico tornato in forze con «l'evidente scopo di rovesciare il governo democratico e legale d'Ungheria». Era questo veramente lo stesso uomo o un altro? Un Imre Nagy che in 13 giorni aveva rinnegato il suo passato e tradito il suo partito?

Si potrebbe, per rispondere a questa domanda, analizzare l'evoluzione della politica di Nagy *in quanto politico*, passando in rivista le sue promettenti trattative con Suslov e Mikoyan, il consolidamento della situazione interna, ed ancora altri avvenimenti che, senza dubbio, il lettore troverà descritti in altre colonne di questo giornale. Si arriverebbe indubbiamente alla conclusione che, nella situazione data, il potere del partito sul paese era pura e semplice finzione. Non c'era, per Imre Nagy, nessun'altra «realpolitik» possibile se non la più irreale, cioè proclamare la resistenza contro l'invasore.

Nagy non ci arrivò a cuor leggero. Né senza lacerazioni. L'arduo passaggio alla posizione intransigente degli ultimi giorni, segnata dalla denuncia del Patto di Varsavia e dalla formazione di un gabinetto di coalizione pluripartito, si spiega in larga parte con i fattori politici che stiamo per descrivere. Era come una dichiarazione di *non possumus* di fronte a questi avvenimenti. Ché tornare indietro, accettare il fatto compiuto causato dal ritorno in forze dell'esercito di occupazione sovietico, avrebbe svuotato di significato non solo la riconciliazione con il popolo, ma anche il nuovo sforzo per la creazione del nuovo partito comunista (Posu), il Partito socialista operaio ungherese. Accettando questa scappatoia Nagy non avrebbe fatto altro che aggiungere il suo ritratto e la sua immagine di comunista rinnovatore alla lunga galleria di capi comunisti screditati.

Ogni volta nella sua scelta giocava anche un elemento più personale e più sottile: la sensazione di aver fatto qualcosa di giusto e di vero. Certamente Nagy, che io non ho più visto dopo il '56, non mi aveva fatto confidenze e pertanto nulla mi autorizza a parlare di ciò che si era prodotto nella sua coscienza.

Dalle informazioni che ho avuto dalla sua vedova, Nagy aveva redatto un lungo testo che descriveva il suo cammino di militante comunista. Così al suo processo, Nagy aveva potuto, teoricamente, esporre i suoi motivi, ma, non avendo i suoi coaccusati potuto assistere alla sua deposizione, non sappiamo nulla di preciso, se non che egli aveva rifiutato, alla fine, di chiedere la grazia. Così, per il momento egli aveva portato il segreto del suo animo nella fossa comune delle vittime di questo processo.

Oso pertanto esprimere la mia ferma convinzione che Nagy non ha mai cessato di essere comunista e che la cristallizzazione del suo pensiero, durante le due tragiche settimane di Budapest, non era una metamorfosi, ma una catarsi. Sempre fedele al suo ideale, Nagy aveva in realtà a lungo maturato nel suo pensiero e nel profondo della sua coscienza, ciò che si chiama comunemente, dopo lui e, dopo, dopo Dubcek, la concezione «di un comunismo dal volto umano».

Ma non restiamo su questa metafora, senza dubbio bella, ma incompleta della sua evoluzione mentale e morale. Più concretamente Nagy aveva un programma allo stesso tempo umano ed economicamente efficace per i contadini. Altro elemento d'importanza: egli considerava la nazione una componente del socialismo, e la società civile il terreno dove si gioca, in competizione con le altre forze politiche e ideologiche, la gara per l'egemonia del partito. Un comunismo «gramsciano» dunque? Io non sono abilitato a rispondervi.

In ogni caso, per il suo paese Nagy aveva, dal 1955, preconizzato uno statuto di neutralità al di fuori dei blocchi e, dentro l'Ungheria, il ritorno al pluralismo democratico. Dopo un momento di regresso, certo troppo lungo, nei primi giorni della rivoluzione, Nagy, in quanto capo del governo e cofondatore del nuovo partito comunista, non aveva fatto che avanzare in questa direzione. Egli lo fece, questa volta, con un massiccio sostegno popolare che avrebbe potuto condurre l'Ungheria verso una forma originale e feconda di democrazia.

Era, questo, rinunciare al suo ideale di vecchio comunista? Con cognizione di causa, e in perfetta buona fede, nessuno lo crederebbe. Era piuttosto un ritorno alle origini... Ma affermare ciò è al tempo stesso troppo e troppo poco. Poiché queste origini erano scaturite nel secolo scorso, e uno sguardo sul mondo contemporaneo mostra la necessità di ristorarle.

Nagy arrivò, forse, troppo presto per adempiere a questo compito. Come vengono sempre troppo presto i precursori.

*Storico

Imre Nagy, in privato, con il nipotino

Imre Nagy, nel 1949, al suo posto di presidente della Camera ungherese

La sua vita la sua morte

FEDERIGO ARGENTIERI

Imre Nagy nasce il 6 giugno 1896 a Kaposvár, nella contea di Somogy (Transdanubia meridionale). Suo padre, *József*, un contadino di umile condizione e di religione calvinista, lavora come inserviente sottoprefettizio e come impiegato postale per arrotondare le entrate. A diciotto anni, il giovane Imre diventa operaio metalmeccanico ma poco dopo, chiamato alle armi, parti per il fronte russo dove è fatto prigioniero e portato nella regione del lago Baikal. Lì lavora come capomastro e si arruola poi nella Brigata rossa, formata da ex prigionieri austro-ungarici, combattendo contro il generale Kolciak e la Legione ceca.

Nel 1918 si iscrive al partito bolscevico. Al termine della guerra civile, dopo avere imparato il russo e concluso la sua formazione di militante di base, ritorna in Ungheria. Sono i primi anni Venti, si è da poco conclusa la vicenda della Repubblica dei Consigli: l'accordo tra il primo ministro conte Bethlen e il leader socialdemocratico Peyer permette l'attività del partito di quest'ultimo, lasciando fuorilegge i comunisti. Su ordine del suo partito, Nagy aderisce dunque alla socialdemocrazia e diventa segretario della federazione della sua contea, interessandosi in particolare delle questioni agrarie che rimarranno al centro della sua vita. Nel 1924, al 22° Congresso del Psd, Nagy ne attacca duramente la linea ufficiale e pochi mesi dopo viene espulso, assieme agli altri bolscevichi. Conformemente alle istruzioni di Mosca, che pervenivano via Vienna, costoro fondano nel 1925 il Partito operaio socialista d'Ungheria, che sarà diretto da Istvan Vagi e alla cui attività parteciperanno anche menscevichi, trotzkisti, anarchici e socialisti di sinistra. Tale partito fingerà da copertura legale nel paese all'attività dei comunisti, che tengono il loro primo congresso a Vienna nello stesso 1925: ma per poco, in quanto fin dall'anno successivo è decimato da una serie di arresti e di processi che vedono imputato anche Nagy, il quale subisce nel 1927 una condanna ad alcuni anni di carcere.

In concomitanza con il 6° Congresso del Comintern, quello della svolta antisocialdemocratica, viene dunque deciso di costituire in Ungheria il partito comunista clandestino, che si divide subito tra la linea ultrasettaria di Bela Kun e quella più moderata di Jenö Landler e di Gyöngy Lukács, che con molti eufemismi e giri di parole espongono prudenti riserve all'attacco contro la socialdemocrazia (tesi di Blum). Fin dall'inizio, Nagy si tiene in disparte dalle lotte di fazione. Liberato dalle carceri di Horthy, nel febbraio 1930 giunge in Urss per partecipare come delegato al 2° Congresso del Pc d'Ungheria che si tiene ad Aprelovka, vicino a Mosca. Nel suo intervento, Nagy si pronuncia in favore della distribuzione delle terre e contro la collettivizzazione, proprio mentre in Urss prende il via l'offensiva generale contro i *kulaki*: invitato all'autocritica, risponde seccamente che no ha intenzione di «mettersi sull'attenti davanti al Comintern». È il primo annuncio di una duplice caratteristica: il profondo attaccamento alla terra e la quasi innata competenza sui problemi agricoli, unita dietro l'apparenza dimessa e tranquilla dell'uomo ad una grande convinzione della bontà delle proprie ragioni. Ma il comunista Nagy deve piegarsi al rito dell'autocritica: in seguito a ciò rimane in Urss, dove passa a svolgere attività di studio. Inizia, infatti, a lavorare presso l'istituto di Agraria di Mosca, diretto dapprima da Bucharin e poi dal bulgaro Kolarov: la sua carriera è brillante, e presto ottiene un posto dirigente. Nel frattempo, prima di lasciare l'Ungheria, Nagy ha sposato Mária Egelö, figlia di un operaio socialdemocratico: avranno una figlia, Erzsébet.

La sua attività politica negli anni 30, mentre le purghe staliniane fanno anche nel suo partito un'ecatombe cui sfuggono in pochi, è limitata: nel 1932 il Comintern lo incarica di redigere il suo programma agrario, partecipa all'attività degli emigrati ungheresi in Urss – ma, come già accennato, non alle lotte di fazione – e scrive sui periodici comunisti magiari *Szöllö és kalapács* (Falce e martello) e *Uj hang* (Voce nuova).

Nel 1937 passa a lavorare presso l'ufficio di Statistica, e nella primavera del 1938 viene arrestato per un breve periodo. Nel 1941, allo scoppio della guerra, viene richiamato sotto le armi come paracadutista: due anni dopo, trasferito a Tbilisi, lavora a Radio Kossuth che trasmette in lingua ungherese. Nell'autunno del 1944, con il pieno dispiegarsi della controffensiva sovietica in Europa centrale, i comunisti ungheresi sono pronti a fare ritorno nel paese: nel corso di un incontro di commiato coi dirigenti sovietici, Stalin in persona annuncerà a Nagy la liberazione della sua città natale, Kaposvár.

A Natale del 1944 il primo governo provvisorio della coalizione antifascista si forma a Debrecen, nell'Ungheria orientale: Nagy è ministro dell'Agricoltura, e prima ancora che il paese sia completamente liberato si occupa della distribuzione delle terre che avviene quasi spontaneamente, in un clima di grandi speranze. La guerra ha semidistrutto il paese e ci si accinge a ricostruirlo: il partito comunista, dissanguato dalla repressione di Horthy, dalle purghe staliniane e dai propri conflitti interni, è una forza assai piccola ma piena di energie e di entusiasmo, e riesce ad attirare anche molti giovani. I due gruppi dirigenti – quello «moscovita», di cui fa parte anche Nagy, e quello interno formato da Rajk, Kádár e altri – si fondono, non senza qualche problema.

Nel novembre 1945 si svolgono le prime elezioni veramente democratiche, che per oltre quarant'anni rimarranno le uniche: al Pc tocca un deludente 17%, ai socialdemocratici altrettanto, mentre il moderato Partito dei piccoli proprietari trionfa con il 57% e rotti, ottenendo la maggioranza assoluta. Ma la vita della coalizione continua, su ordine dell'Urss per la quale è inconcepibile che il Pc esca dal governo, a prescindere dai risultati elettorali. Imre Nagy diventa così ministro degli Interni, ma dopo appena quattro mesi si dimette e lascia il posto a László Rajk, ben più adatto ad un simile incarico.

Nel settembre del 1947, quando già l'Ungheria ha subito un giro di vite nel senso dell'abolizione della democrazia (a febbraio Béla Kovács, segretario generale dei piccoli proprietari, è stato arrestato e deportato dai sovietici) in seguito ad ulteriori elezioni non prive di brogli il Pc ottiene il 21% e, grazie alla spaccatura dei piccoli proprietari in tre tronconi, diventa il partito di maggioranza relativa. Nagy è eletto presidente della Camera e, nella primavera del 1948, compie un viaggio in Europa occidentale al termine del quale dimostra che in quel periodo non si attacca in alcun modo dalla linea in vigore nel movimento comunista internazionale: in un comizio tenuto nella città natale, infatti, afferma che «in Italia si effettuano le elezioni con l'aiuto delle armi e delle organizzazioni terroristiche degli imperialisti inglesi, opprimendo, minacciando e annegando nel sangue la lotta di liberazione del popolo italiano». Nel frattempo, in Ungheria il cerchio della stalinizzazione sta per chiudersi: i partiti «borghesi» sono stati liquidati, la socialdemocrazia è stata assorbita, la Chiesa cattolica duramente colpita dal processo Mindszenty, la società civile inquadrata: poco prima che inizino le purghe dentro il partito col processo Rajk, nell'estate del 1949 si svolge il dibattito sulla politica agricola, nel corso del quale Nagy si oppone fermamente e in modo argomentato al piano di collettivizzazione rapida e totale proposto dal segretario generale Rákosi e da Gerö, plenipotenziario dell'economia. Come già diciannove anni prima, viene messo in stato d'accusa e costretto alla rituale autocritica: deve dimettersi da presidente del Parlamento e da membro del Politburo, e viene nominato docente di agronomia presso l'Università Karl Marx di Budapest e presso l'Accademia agraria di Gödöllö.

La sua «disgrazia» dura poco più di un anno: alla fine del 1950 rientra nel governo come ministro degli Approvvigionamenti e, poco dopo, delle Requisizioni agricole; nel febbraio del 1951, il 2° Congresso del Partito dei lavoratori ungheresi (nuovo nome assunto dopo l'unificazione del '48 con i socialdemocratici) lo reintegra nel Politburo, e alla fine del 1952 diventa vicepresidente del Consiglio. Sono anni bui, in cui lo stalinismo modifica profondamente la struttura sociale del paese ma ne distrugge le risorse e ne umilia il sentimento nazionale; anni di persecuzioni e di terrore, di disastri tanto nell'agricoltura (la collettivizzazione fallisce miseramente) che nell'industria, dove la nuova classe operaia viene sottoposta a ritmi di lavoro inauditi per erigere un'industria pesante che si rivelerà presto dannosa, antieconomica e inutile e che rappresenta tuttora l'ipoteca più ingombrante sul futuro del paese. In questi anni, Nagy svolge i suoi compiti senza clamore, attendendo verosimilmente tempi migliori.

Nel marzo 1953 muore Stalin e la «direzione collegiale» sovietica muove i primi passi nel senso di un alleggerimento della tensione. Lavrenti Berija, che come ministro di polizia ha il controllo dei «paesi fratelli» – e questo dice tutto sul tipo di rapporto che Mosca ha con essi – è consapevole che in Ungheria e in Germania est la situazione è insostenibile, e che occorre dunque cambiare rotta. È soprattutto per sua iniziativa che Rákosi e Ulbricht vengono informati di ciò, e che il 13-14 giugno si svolge un vertice segreto ungaro-sovietico nel corso del quale Rákosi viene accusato di voler diventare un «re ebreo» e gli viene intimato di cedere la presidenza del Consiglio a Imre Nagy. Poco dopo, scoppia l'insurrezione di Berlino est che, per quanto prontamente sedata dall'intervento sovietico, dimostra la pericolosità della situazione e al tempo stesso contribuisce a provocare la caduta di Berija, che viene arrestato proprio alla fine di giugno mentre a Budapest il Cc discute delle nuove direttive e le approva, naturalmente all'unanimità.

Ma la caduta di Berija permette a Rákosi di evitare la pubblicazione dei documenti che mettono sotto accusa la sua politica: e il discorso programmatico del nuovo governo tenuto

→